

Parla la giovane che ha dato il via all'inchiesta

# “Così quei tre preti mi hanno convinta a entrare in monastero Uscirne è stata dura”

REPUBBLICA

P11

19/4

È una bella ragazza. I capelli lunghi sulle spalle, gli occhi grandi neri dietro gli occhiali rotondi. Femminile, semplice, un bel sorriso. Canta in un coro, la musica è la sua passione. Ecco Maria. Non è il suo nome, ma è lei la giovane donna, 27 anni il prossimo 13 agosto, che ha avuto il coraggio di spezzare l'omertà intorno ai tre sacerdoti della diocesi di Torino - don Salvatore Vitiello, don Damiano Cavallaro, don Luciano Tiso - denunciandoli in Procura per la "prigionia psicologica" in cui l'avevano costretta. Un gioco brutto, smaltato da vocazione religiosa. L'abbiamo cercata, ha accettato il dialogo.

#### Come si sente, Maria?

«Ancora turbata. Mi rassicurano le testimonianze di affetto che ho ricevuto in queste ore da chi mi conosce. Ho affrontato due cicli di psicoterapia, mi sono laureata in filosofia, ho un ragazzo a cui voglio bene. E lavoro nello studio professionale di mia madre».

#### In che modo è iniziata la sua vicenda?

«Nella normalità. Un po' più di sei anni fa. Frequentavo l'oratorio. Sono andata a un week-end spirituale organizzato dalla parrocchia. È lì che ho conosciuto don Damiano Cavallaro, all'epoca a Vinovo. Mi sono sentita attratta dalla vita religiosa. E gliel'ho confidato».

#### Che cosa fece il sacerdote a quel punto?

«Mi disse che da quel momento ero già nelle preghiere della sua famiglia spirituale, cioè di don Vitiello e don Tiso. E che io avrei avuto un ruolo con le altre sorelle...».

#### Quali altre sorelle?

«Quattro giovani della mia zona orientate come me al convento. Sono timida e rispettosa. Don Damiano aveva solo sette anni più di me, gli chiesi di usare il tu. Mi rispose: "Manteniamo questa distanza perché non vi sia confusione tra me e Dio". Avevano studiato bene come circondarmi...».

#### Molestie?

«No, nulla a che fare con la sfera sessuale. Circuirmi dal punto di vista psicologico. Lo sa com'ero?».

#### No, mi spieghi.

«Allora pesavo 95 chili, avevo difficoltà di rapporto con i miei genitori. Cercavo di essere accettata per quel che ero. Anche se spiritosa di indole, sarcastica talvolta, gli amici, quando hai vent'anni, sanno

essere crudeli. Sentirti capita, avere un ruolo, mi gratificava...».

#### Poi è iniziato il suo coinvolgimento...

«Don Damiano non mi ha più mollata. Messaggi, telefonate. Io sono andata a vivere dei week-end anche in alcuni monasteri. Volevano farci provare più esperienze. E trasferirci tutte e cinque in una casa a Chivasso, che però è in un'altra diocesi. Una sera ci hanno portato a cena dal vescovo di Ivrea, Aldo Cerrato. Ma non se ne è fatto più nulla. Però è iniziato il giro di vite...».

#### Che cosa intende? Può aiutarci a capire?

«Ero controllata su tutto, anche sui social. In poco tempo non riuscivo più a fare nulla senza la loro autorizzazione. Come inghiottita. Si erano informati sui miei familiari, il loro tenore di vita. Volevo aprirmi con mamma e papà, che intanto avevano intuito la gravità della situazione. Ma ho avuto paura...».

#### I genitori di un'altra ragazza sostengono di essere stati completamente tagliati fuori dalla vita di loro figlia...

«Chiamavano con schermo mia madre "mamma". Chi li ostacola è considerato manovrato dal demonio... Don Vitiello mi ha scritto: "Per la cronaca, la tua mamma sa che il plagio non è reato? Dille di non perdere tempo, deve trovare altri capi d'accusa"...».

#### Quando è riuscita a sganciarsi?

«Ero in Calabria con i miei genitori per le vacanze. Chiamai da un telefono preso in prestito da una persona che non conoscevo: mi dissero che avrebbero mandato un'auto a prendermi con un certo don Rocco. Mi avrebbero portato al

sicuro in Sicilia, da una famiglia. Non volevano che la mia fuga venisse collegata a loro...».

#### E venne portata via?

«No. Quel prete non si presentò. Mi dissero che sarebbe arrivato il giorno dopo. Io avevo scritto una lettera ai miei. Sentivo che qualcosa non funzionava. Richiamai don Damiano, dicendo che volevo aspettare. Andò su tutte le furie. Mi fece aspettare sotto casa una volta rientrata in Piemonte. Le altre ragazze volevano trascinarci da loro. Dovevo ributtarmi nel vuoto, ricostruire o fidarmi di loro».

#### Poi è andata a Palazzo di giustizia?

«No. Con mia mamma pensammo



—“—  
*Prima di andare dai magistrati sono stata da Nosiglia. Quando poi gli chiesi conto mi disse che aveva rimproverato i tre: una grande delusione*

—  
*Tutto era cominciato durante un weekend spirituale promosso dalla parrocchia. Mai molestie ma ero controllata su tutto. Come inghiottita*

—  
*Credo ancora in Dio ma non riesco più a entrare in una chiesa. Lo so che non sono tutti così: ma quando vedo un abito talare tremo. Sto guarendo ma è lunga*

—”—

che era meglio confidarsi con l'arcivescovo Cesare Nosiglia. Ci ricevette, ci chiese delle prove, assicurando un processo interno. Fummo ascoltate. Poi più nulla».

**Non avete più avuto colloqui con monsignor Nosiglia?**

«Solo quando gli chiedemmo gli esiti dell'indagine. Ci disse che aveva rimproverato i sacerdoti».

**Tutto lì? Non era una marachella...**

«Al mio evidente imbarazzo rispose quasi stizzito: "Ormai sei uscita, che cosa t'importa?". Una delusione immensa...».

**Invece le importava eccome.**

«Non per me. E non per rancore con quei tre preti, mi creda. Anzi, don Luciano e don Damiano mi sembravano come succubi di don Vitiello, più anziano di loro. Desideravo e desidero evitare che altri si possano trovare in questa situazione. Per questo ci siamo rivolti alla magistratura. Ho detto tutto, consegnato i messaggi. Tutto».

**Li ha ancora rivisti i tre sacerdoti?**

«No. Ma fui avvicinata da altri preti che mi suggerivano caldamente di non alzare un inutile polverone. E che loro avevano buoni contatti anche con la polizia...».

**È tornata negli ambienti parrocchiali?**

«All'inizio sì. Ma venivo guardata male, come se fossi colpevole di qualche onta. Un'altra delusione. Ho sofferto anche di attacchi di panico...».

**Tra le sue amiche, o ex amiche, ci sono vocazioni vere?**

«Non so dire. Può anche essere. Con una di loro mi ero confidata. Certe notti avevo paura a stare in cella: corridoi bui, processioni. Eravamo lì per Dio o per compiacere i nostri don?».

**Ha ancora fede?**

«Se credo in Dio? Sì, in lui, sì. Ma non riesco più a entrare in una chiesa. No, la chiesa no. Lo so che non sono tutti così. Ma quando vedo una talare o un abito nero tremo ancora come una foglia. Sto guarendo, è lunga. Sa su chi ho poi fatto la tesi di laurea? Su Abelardo».

**L'eretico francese?**

«Esatto, Pietro Abelardo. Nella filosofia medievale cercava di spiegare la parte razionale della fede e fu avversato dagli spiritualisti. Diceva: «Nihil credendum nisi prius intellectum», non si deve credere a nulla se prima non si è capito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# “La nostra lotta infinita per salvare Betta plagiata dalla setta tradizionalista”

Una coppia di genitori e la storia dei tre sacerdoti sotto inchiesta dopo la denuncia di una giovane sfuggita alla loro prigionia psicologica

di Francesco Antonioli

Monachella mi fecero andar. Non è l'ingenuo refrain di Gigliola Cinquetti degli anni Sessanta. Non è “la domenica andando alla messa”. È qualcosa di più grave e complesso ciò che è accaduto, e forse continua ad accadere, in terra subalpina: un intreccio di sofferenze e complici silenzi curiali. Ed è legato ai tre sacerdoti della diocesi di Torino - don Salvatore Vitiello, don Damiano Cavallaro, don Luciano Tiso - da mesi in un dossier all'attenzione della Procura dopo la denuncia di una giovane che si è liberata dalla loro «prigionia psicologica».

Plagio, circonvenzione di incappace, metodi da setta o vocazioni vere di persone adulte? Paola e Carlo (nomi di fantasia) hanno lo sguardo scavato. Giovani sposi nel 1984, lui è del 1964 ed è libero professionista, lei del 1966 e casalinga. Vivono nell'hinterland, vicino a Ciriè. Hanno tre figli: due ragazze, Federica nata nel 1985 e ora mamma di due bimbi, Elisabetta del 1992 e Filippo del 1995. Una famiglia tranquilla; frequentano oratorio e parrocchia, hanno una zia religiosa. «A fine luglio 2014 Betta chiede di parlarci - raccontano -. Manda via il fratello. Piangendo, emozionata, dice: “Desidero farmi suora”. Le chiediamo che cosa pensa il suo fidanzato... “Tutto ok”, ci rassicura. Allora l'abbracciamo e andiamo in cantina a prendere una buona bottiglia...».

A quell'epoca don Tiso è vice-parroco a Ciriè, segue i giovani dell'oratorio Magnetti. «Con lui c'era rapporto di cordialità», dicono Paola e Carlo. Quando Elisabetta parla ai due fratelli, ripetendo le identiche cose dette ai genitori, c'è una venatura nel pianto che la madre avverte non essere di gioia. Si confidano con un amico sacer-

dote e con lui vanno a parlare al vicario della diocesi don Valter Dana. «Quasi ci liquida - aggiungono -: “Qui lo dico e qui lo nego, se volete sapere qualcosa di quei preti assumete un investigatore privato...”. Rimaniamo esterrefatti. Ma pensiamo di essere genitori troppo apprensivi».

Tutto a posto? No. Paola e Carlo scoprono dalla figlia che ci sono al-

tre quattro ragazze della zona Ciriè in odor di monastero. E che don Tiso - sempre con Vitiello e Cavallaro - non dice di quelle vocazioni al suo parroco. Anzi, hanno intenzione di trasferirle tutte in una casa a Chivasso. Rientrati dalle vacanze, Elisabetta se ne va di corsa. «Rientra soltanto nel cuore della notte. Giorni dopo ci telefona la mamma di una altra ragazza: voleva denunciare nostra figlia per “tentato sequestro di persona” - s'infervorano -. Betta, su comando dei tre sacerdoti, era andata a fare la posta sotto casa di una amica che dalla Calabria stava rientrando con i genitori. Si stava ribellando ai tre. È la stessa ragazza che poi ha presentato la denuncia... Nostra figlia, sul telefonino, aveva un ordine secco: “Portatela via”».

Da allora è un inferno. «La realtà ci appare cruda - spiegano Paola e Carlo - grazie alla rete dei genitori di altre ragazze. Sugeriamo a Betta di andare da un'amica psicologa, ma i tre la bloccano. Quando noi abbiamo iniziato ad allarmarci, scopriamo che le era stato dato un altro cellulare per comunicare con i sacerdoti. Poi se ne è andata...». Ora è groppo alla gola: «Ci chiama solo per dire che sta bene. È in un convento della Liguria. Rientra a marzo del 2015, dice, per terminare l'Università. È un va-

vicini dal monastero, lei non ci pare felice. A Carlo viene un infarto. Momenti terribili. E, in agosto, Elisabetta ritorna: imbottita di psicofarmaci, finisce per due settimane alle Molinette».

Intanto Paola e Carlo cercano Nosiglia. Gli parlano: «All'inizio ci

spiegò che aveva redarguito quei sacerdoti - precisano - poi ci chiede documentazione per avviare l'indagine canonica. Veniamo auditi. L'arcivescovo va a trovare Betta alle Molinette: “Mi sembra libera e pronta per la vocazione”. Restiamo di stucco. Mesi dopo insistiamo per incontrarlo e per sapere. Ci riceve, sostiene la bontà della vocazione di nostra figlia. Ci allibisce: “Magari agiscono male, ma io ho bisogno di preti”. Una coltellata al cuore».

Paola e Carlo iniziano a scrivere al Papa senza ricevere risposte. E per due volte, tra fine 2018 e primavera 2019, vanno in procura: «Una testimonianza dettagliata dei fatti all'ufficiale di polizia giudiziaria». Per Elisabetta, intanto, arrivano l'abito e il velo, non ancora i voti definitivi. È una vera vocazione? «Già è qualcosa che in quel monastero i tre sacerdoti non mettono più i piedi - concludono con un filo di voce -. Non ce la siamo sentita di andare alla vestizione... Qualche familiare sì. Un'altra lacerazione con nostra figlia, lo sappiamo, ma desideriamo recuperare. L'importante? Che altri non debbano vivere uno strazio così. Noi desideriamo solo che sia felice, come tutti i genitori dei loro figli...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**“Ne abbiamo parlato con Nosiglia ma ci ha lasciati di stucco: vostra figlia è pronta per la vocazione”**

PINEROLO

## La chiamata del Papa al vescovo ricoverato all'ospedale Agnelli

ANTONIO GIAIMO

«Monsignore ho al mio telefono il Papa che le vuole parlare». Così ieri pomeriggio ha esordito il dottor Mauro Pastorelli, direttore del reparto di terapia intensiva dell'ospedale Agnelli di Pinerolo, entrando nella camera dove è ricoverato per Covid 19 il vescovo di Pinerolo Derio Olivero. Una chiamata arrivata in diretta, senza passare dal centralino dell'ospedale.

Una medicina per il corpo e una per lo spirito. E se la prima la somministrano i medici, senza dubbio la seconda, la telefonata del pontefice, ha avuto il suo effetto benefico. «Credevo che fosse uno scherzo» ha detto al termine della telefonata il vescovo restituendo il cellulare al medico.

Papa Francesco si è trattenuto alcuni minuti con il direttore del reparto e poi ha voluto parlare direttamente con il vescovo, per una breve conversazione privata. E a quel punto il medico è uscito dalla camera. «Un gesto di vicinanza» dicono all'Asl To 3- che ha portato conforto e sostegno a tutto il reparto ed al presidio ospedaliero».

Il vescovo è uscito dalla fase più critica, sta migliorando e, sebbene con fatica, ora è in grado di parlare.

E ieri, in un messaggio diret-



Il Papa insieme a Derio Olivero

to al suo vicario monsignor Gustavo Berteza, ha scritto: «Mi ha telefonato proprio ora il Papa. Questa è una bella notizia per la nostra piccola Diocesi. Ho parlato al Papa molto bene del nostro ospedale».

Il vescovo era stato ricoverato il 19 marzo dopo che da giorni era a letto per quella che sembrava una brutta influenza. Poi l'indomani il tampone aveva confermato i timori dei medici. Le sue condizioni si erano subito manifestate in tutta la loro serietà, la difficoltà a respirare aveva costretto i medici ad intubarlo per oltre 10 giorni. Da quando il vescovo è ricoverato si sono moltiplicati i momenti di preghiera ed un gruppo di fedeli ha pubblicato su un social una tabella nella quale ognuno si può segnare per fare sapere a che ora sta pregando per il vescovo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALLA RESIDENZA SAN GIUSEPPE DI POIRINO

## L'incubo del virus si affaccia anche sulla casa dei disabili

ANTONELLA TORRA

Non solo le case di riposo purtroppo sono falcidiate dal Covid-19. C'è una situazione molto complicata anche alla residenza San Giuseppe di Poirino che ospita 24 disabili adulti, tra i 23 e i 70 anni, nella struttura che fu per anni sede dell'istituto geriatrico. L'istituto si trova oggi a fare i conti con un quadro allarmante. Un ospite di 71 anni con diverse patologie è stato ricoverato in ospedale per problemi respiratori ed è deceduto qualche giorno dopo. Un altro è ricoverato in condizioni serie all'ospedale, mentre dall'esito dei tamponi è emersa la positività di altri venti ospiti e una quindicina di operatori, metà dell'organico. «La situazione sta però migliorando — spiega il sindaco Angelita Mollo che ha contatti giornalieri con il San Giuseppe — sia gli ospiti che gli operatori positivi per ora non presentano sintomi. Il personale della struttura ha messo in piedi fin da subito tutte le misure necessarie. Solo mercoledì ci siamo aggiornati in video conferenza e la situazione è stabile». Migliore il quadro contagi negli altri due istituti del paese: né all'Istituto Geriatrico Poirinese (un'ottantina di anziani) né al Collegino Milena, che invece si occupa di una ventina di disabili, risultano casi positivi.



La residenza San Giuseppe

Il sindaco ha anche reso noti dati complessivi di Poirino: sono stati effettuati 180 tamponi, 55 i casi positivi, 39 le persone in quarantena. Ieri la ditta Tex-Ind di frazione Masio a Poirino ha regalato al Comune 500 mascherine.

Nel Chierese la situazione dei contagi sembra rallentare. A Chieri il numero dei casi positivi, comunicati ieri dalla Regione, è 144, ma il dato più significativo, a detta degli esperti, è quello dei pazienti ricoverati all'ospedale Maggiore: in significativo calo, visto che dei dieci posti a disposizione nel reparto solo tre sono al momento occupati. Sempre ieri dall'Asl To 5 è arrivata una buona notizia: è guarito dal Covid-19 il direttore generale Massimo Uberti. È rientrato al suo posto di lavoro dopo che anche il secondo tampone ha avuto esito negativo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Morti a marzo 1102 anziani: il doppio di un anno fa

Pensionati Cgil contro la Regione  
"I numeri si basano su dati Inps"

**MARIA TERESA MARTINENGO**  
Dati difficilmente contestabili alla mano, lo Spi Cgil del Piemonte accusa la Regione la scarsa trasparenza nel riferire i numeri dei decessi avvenuti nelle strutture residenziali per anziani nel marzo 2020 rispetto allo stesso mese dello scorso anno.

Le cifre su cui Graziella Rogolino, segretaria regionale con delega alla Sanità e alle Politiche sociali del sindacato pensionati Cgil, sono quelle rilevate e comunicate all'organizzazione da tutte le sedi Inps della regione: il numero di trattenute sulla pensione destinata al sindacato su dele-

ga dell'iscritto. Una parte del tutto, ma significativa, visto che lo Spi Cgil è il maggiore sindacato dei pensionati.

«In Piemonte - spiega Rogolino - nel solo mese di marzo 2019 erano state eliminate per decesso 623 pensioni con quota destinata allo Spi. Quest'anno la cifra è vicina al doppio: 1102. In provincia di Torino da 265 si è passati a 439, con un aumento di 174».

Impressionante la provincia di Alessandria dove da 95 si è passati a 230.

«La Regione - prosegue la sindacalista - ha conteggiato i decessi avvenuti nelle Rsa



In provincia di Torino da 265 pensionati morti nel 2019 si è passati a 439

sul trimestre gennaio-marzo, spalmando su tre mesi numeri che sono concentrati in realtà in modo prevalente in marzo. In tutte le Asl della regione il numero dei deceduti in Rsa sarebbe passato così dai 2471 del 2019 ai 2882 di quest'anno e con soli 252 decessi per Covid 19 dichiarati. Nelle Rsa dell'Asl di Torino, da 322 a 351 e 4 per Coronavirus».

Per la segretaria regionale dello Spi Cgil è una fotografia ingannevole. «Il Piemonte galoppa per numero di contagi e il maggior numero di casi viene dalle Rsa. Le statistiche pubblicate dalla Regione sono manipolate. Su questo ab-

biamo chiesto conferma a specialisti in epidemiologia. Il confronto del trimestre gennaio-febbraio-marzo 2019 / 2020 dei morti totali per Asl (e mancano i presidi ospedalieri hub) è scorretto perché le morti per Covid sono avvenute quasi tutte in marzo, con contagi spesso già dalla fine di febbraio. Gennaio, e in parte febbraio, quest'anno al contrario hanno avuto una bassa mortalità ordinaria per la mitezza del clima e dell'influenza stagionale. Quindi la Regione ha fatto una spalatura che è ingannevole».

Ma la denuncia dello Spi Cgil va oltre. «Troppe cose

sono state taciute sulle Rsa, mentre noi fin dall'inizio chiedevamo, anche con le nostre categorie dei dipendenti, che cosa era stato previsto per queste strutture dove vivevano 25.000 anziani, il 70% dei quali ha più di 78 anni e sono pluripatologici. In sostanza ci è stato risposto, e anche in modo secco, "niente" perché le strutture sono quasi tutte private. Non supportando la fornitura dei dispositivi di protezione per il personale e non rispondendo alle richieste di tamponi si è favorita la creazione di grandi focolai».

È RIPRODUZIONE RISERVATA

COMUNE E REGIONE

## Previsti 130 posti per senzatesto appena dimessi o ancora positivi

**BERNARDO BASILICIMENINI**

Centotrenta posti riservati ai senza dimora per fronteggiare l'epidemia del Covid. Nelle scorse settimane era scattato l'allarme in città: chi vive in strada aveva finito per portare il virus dentro i dormitori, con il risultato che ospiti e operatori erano rimasti contagiati. Non solo: diversi soggetti positivi o dimessi dagli ospedali erano stati abbandonati un po' a sé stessi, riservando loro poche soluzioni di assistenza. Così, dopo due settimane di lavoro, arrivano adesso le contromisure, per offrire ai clochard un aiuto concreto.

Nei prossimi giorni sarà firmato un protocollo di intesa



L'ESPRESSO

Consegna di cibo ai senza tetto

## AMMORTIZZATORI SOCIALI

## Per gli artigiani arriva oltre un milione dall'Ebap Ma è incognita su altre 43mila richieste di cassa

Mentre l'Ebap dispone i primi 2.943 bonifici per erogare 1,1 milioni di ammortizzatori destinati a soddisfare parte delle 13.313 domande per oltre 50mila dipendenti dell'artigianato, la Cgil chiede lumi sulle richieste di cassa in deroga per oltre 43mila lavoratori. Una spesa stimata in circa 52 milioni di euro a cui si dovranno aggiungere le istanze con causale Covid-19 e che al momento l'Inps non sarebbe ancora in grado di quantificare. «Tra le tante aziende che vivono situazioni drammatiche ce ne sono alcune che già prima erano in difficoltà e che ora, con questa emergenza, hanno ricevuto il colpo di grazia» dichiara la segretaria generale della Cgil di Torino, Enrica Valfrè. «La Regione deve immediatamente deliberare lo stanziamento da 5 milioni di euro per il Fondo di garanzia in modo da accelerare le procedure di anticipo delle banche. Fondo che chiediamo possa coprire sia l'anticipo per i lavoratori, sia l'anticipo della cassa che potranno fare direttamente le aziende» dichiara il segretario generale Cgil Piemonte, Pier Massimo Pozzi. E proprio con le banche dovrebbe incontrarsi la prossima settimana l'assessore alle Attività Produttive

della Regione, Andrea Tronzano. Diverso lo scenario per gli artigiani, per cui è previsto anche un orizzonte di approdo per quella che sarà la "fase 2". Confartigianato, Cna, Casartigiani, Cgil, Cisl e Uil hanno predisposto ulteriori contributi per imprese e dipendenti, stanziando 1 milione a favore delle imprese per garantire i livelli occupazionali, altrettanto a favore dei dipendenti per integrare fino all'80% i congedi parentali previsti dal Governo, programmando anche l'acquisto massivo di mascherine e termometri per la ripresa delle attività. I soggetti costituenti l'Ente Bilaterale Artigianato Piemonte, «in questa situazione di grandissima preoccupazione sociale ed economica sono impegnati quotidianamente per gestirla nel concreto, garantendo un reddito a tutti i dipendenti artigiani». Non secondario l'aspetto della sicurezza. «La salute e la sicurezza nelle aziende artigiane, che vedono titolari e dipendenti lavorare fianco a fianco è per noi una priorità, per questo stiamo predisponendo una formazione specifica a tutti i rappresentanti dei lavoratori, in modo che siano in grado di collaborare con le imprese per garantire il massimo dell'attenzione»

*Il sindacato degli agenti: necessari più tamponi*

## “Allarme alle Vallette: sessanta detenuti positivi”

Crescono i contagi al carcere delle Vallette: sono già una sessantina i detenuti che hanno contratto il virus, e ieri è arrivata la notizia che anche lo “spesino”, come in gergo è chiamato il detenuto che ha il compito di raccogliere le richieste di acquisti per i compagni di pena, è risultato positivo al Covid19. Il suo compito comporta contatti di cella in cella, di sezione in sezione. Da qui la preoccupazione che il numero di possibili contagiati sia inevitabilmente destinato ad aumentare. «Servono più tamponi - ha spiegato il ga-

rante dei detenuti Bruno Mellano - da settimane ormai lo chiediamo con insistenza, non solo per il carcere delle Vallette ma per tutti i 13 istituti penitenziari del Piemonte dove continuiamo a registrare un forte aumento del numero di contagi». «Ormai il personale di polizia penitenziaria ha paura di prestare la propria attività lavorativa perché i dispositivi di protezione non sono stati forniti in misura sufficiente, per questo continuiamo a chiedere di eseguire i test su tutti» ha detto invece Leo Beneduci, il segretario dell'O-

sapp, il sindacato della polizia penitenziaria. Secondo il quale però parte dei detenuti starebbe cercando proprio nel virus l'escamotage per uscire dal carcere: «Ci risulta che tra i detenuti del carcere di Torino sarebbe in uso scambiarsi effusioni in maniera più che palese, probabilmente con l'evidente scopo di contrarre una positività che faciliterebbe l'uscita all'esterno».

Casi di contagio si sono verificati ieri anche nella sezione “C”, quella dell'alta sicurezza. I tamponi hanno poi mostrato la presenza di 19 conta-

gi nella sezione semilibertà, sette nella sezione “D”, 21 nella palazzina “E”. Una dozzina invece sono i detenuti scarcerati perché contagiati. Chiede con insistenza di essere messo ai domiciliari anche Antonio Samà, già operato per un tumore e ristretto proprio nella sezione “C”, per il quale il suo avvocato, Caterina Biafora, ha già presentato numerose istanze al tribunale di sorveglianza per spiegare la situazione di fragilità e di rischio a cui è esposto: «Un eventuale contagio potrebbe compromettere la sua vita. E il contagio

in carcere, così come nelle Rsa, non è contenibile in alcun modo, dato che i detenuti vivono in spazi ristrettissimi». Secondo l'avvocato, il detenuto da mesi attende di poter essere visitato per capire lo stato di salute in relazione alla neoplasia per la quale era già stato operato e soffre anche di problemi psicologici. La notizia del contagio dello spesino, ma anche di altri detenuti ristretti nello stesso padiglione sarà ora contenuta in una nuova richiesta di scarcerazione. - **s.mar.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica Domenica, 19 aprile 2020

pagina 3

**PINEROLO** Il Santo Padre ha chiesto di parlare con il vescovo Derio Olivero

# «Buongiorno, sono Francesco» Telefonata del Papa in ospedale

→ **Pinerolo** Ieri pomeriggio Papa Francesco ha telefonato in ospedale a Pinerolo per sincerarsi delle condizioni del vescovo monsignor Derio Olivero, ricoverato per Covid-19 da giovedì 19 marzo, dopo alcuni giorni di febbre alta. «Papa Francesco si è trattenuto alcuni minuti con il dottor Mauro Pastorelli, direttore del reparto di terapia intensiva, e poi ha voluto parlare direttamente con il vescovo, per una bre-

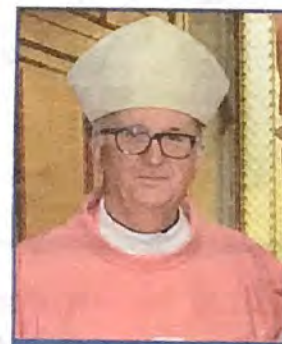
ve conversazione privata - raccontano piacevolmente sorpresi dall'Asl To3 -. È stato un gesto di vicinanza, che ha portato conforto e sostegno a tutto il reparto e il presidio ospedaliero». A comunicare l'inattesa te-

lefonata è stato lo stesso vescovo, che, alle 16.40, ha mandato un messaggio al vicario generale della Diocesi di Pinerolo monsignor Gustavo Berteà, con questo testo: «Mi ha telefonato proprio ora il Papa. Questa

è una bella notizia per la nostra piccola Diocesi. Ho parlato al Papa molto bene del nostro ospedale». Le condizioni del vescovo sono migliorate negli ultimi giorni, come spiegano dall'ospedale: «È uscito

dalla fase più critica della malattia e, sebbene con fatica, ora è in grado di parlare». Lunedì verrà sottoposto al tampone di controllo per verificare se il virus è ancora presente o meno.

[m.b.]



Monsignor Derio Olivero



PINEROLO

## Il Papa telefona a Olivero ricoverato in ospedale

DONATELLA COALOVA  
Pinerolo

**N**ella diocesi di Pinerolo, dopo ansie e preoccupazioni per la salute del vescovo Derio Olivero, ricoverato dal 19 marzo scorso presso l'ospedale civile "Edoardo Agnelli" a causa del coronavirus, ora brilla sempre più la luce della Pasqua. Le condizioni del presule sono in stabile miglioramento. E con la telefonata venerdì pomeriggio il Papa ha fatto sentire la sua vicinanza allo stesso Olivero, alla diocesi, ai medici e agli infermieri che si stanno battendo contro il contagio. Francesco ha parlato per alcuni minuti con il dottor Mauro Pastorelli, direttore del reparto di terapia intensiva, poi ha chiesto se era possibile una breve conversazione privata con Olivero. Dopo aver molto sofferto, il vescovo ora è in grado di parlare, anche se con un po' di fatica, ed è stato ovviamente

Il pastore della diocesi piemontese, contagiato dal virus, si sta riprendendo dopo giornate molto critiche. Venerdì il gesto di vicinanza e premura di Bergoglio

estremamente felice di questa sorpresa.

Domani sarà sottoposto a un nuovo tampone. Intanto continua la preghiera di tutta la diocesi, anche delle comunità protestanti, ortodosse e musulmane, così come gli attestati di stima affettuosa di tanti non credenti. Appena scoppiata l'epidemia, il vescovo aveva scritto ai parroci: «Non siamo in vacanza, dobbiamo lavorare il doppio, stare vicino a chi è fragile». Lui l'ha fatto, anche a costo di ammalarsi. Queste le sue parole scritte per *Leco del Chisone*, il settimanale lo-



Il vescovo Derio Olivero

cale, l'11 marzo, poco prima di essere ricoverato: «Stiamo vivendo giorni difficili: il pericolo del contagio, un'economia bloccata, personale sanitario che lavora in modo straordinario mettendoci ore e passione, anziani spaventati e barricati in casa o nelle strutture... In questi giorni diventano vere le parole di Dietrich Bonhoeffer: "Dobbiamo imparare a guardare le persone non tanto per quello che fanno o non fanno, quanto per quello che patiscono". Noi credenti non conosciamo formule magiche per azzerare l'epidemia, ma conosciamo un modo soprannaturale per affrontarla, quello indicato da Cristo: avere compassione di tutti e donare speranza a tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AV PF 19/4

### Col Sermig è online la «piazza» dei giovani

Il Sermig di Torino continua a radunare i ragazzi di tutta Italia nella "Piazza giovani digitale" dell'Arsenale della pace. Un luogo di spunti e di confronto da abitare attraverso gli account Instagram, Facebook e YouTube del Sermig e il sito [www.sermig.org/diretta](http://www.sermig.org/diretta). Domani, a partire dalle 20.30, intervorrà don Fabio Rosini, biblista e direttore del Servizio per le

vocazioni della diocesi di Roma. Da sempre vicino ai giovani, ha ideato il percorso dei "Dieci comandamenti" condiviso con tanti altri sacerdoti della Penisola e all'estero. Dialogherà sul tema "L'arte di ricominciare". Mercoledì, invece, spazio alla creatività con Pierpaolo Rovero, disegnatore e sceneggiatore torinese, già collaboratore di "Topolino" e della rivista del Sermig "Nuovo Progetto".

PRIMO PIANO 15

**Avenire**  
Domenica 19 aprile 2020

# Emergenza scuola

Il direttore regionale

## Manca "Nessuno sarà lasciato indietro Con pc e tablet ridurremo le disuguaglianze"

di Ottavia Giustetti

«Quel che è accaduto segnerà un'intera generazione di studenti sotto il profilo psicologico». Fabrizio Manca, direttore dell'ufficio scolastico regionale, sta seguendo giorno per giorno la rincorsa alla dotazione di strumenti tecnologici per tutte le scuole del Piemonte in vista del fatto che la prospettiva di un ritorno in aula dei ragazzi e dei professori possa allontanarsi ulteriormente. Pur consapevole che questo modello di apprendimento a distanza non potrà mai sostituire le relazioni e lo scambio che avviene tra le mura della scuola. «Stiamo facendo tutto quel che serve per attenuare il rischio di lasciare indietro qualcuno. Per colmare la disuguaglianza che questa situazione ha inevitabilmente generato».

**Sono moltissime le scuole che hanno raccolto richieste di computer e tablet per poter assistere alle lezioni. Le risorse che sono state destinate sono sufficienti?**

«Stiamo procedendo ormai da giorni alla distribuzione di fondi per i computer e per le schede con gli abbonamenti dati da consegnare in comodato d'uso agli studenti che ne fanno richiesta. Le risorse sono state calcolate sulla base dei redditi delle famiglie degli iscritti e distribuite alle singole scuole che stanno provvedendo con gli acquisti».

**In alcuni istituti della città sono arrivate oltre cento domande. Quanti sono i fondi per Torino?**

«Le risorse complessive per il Piemonte sono 5,646 milioni di cui 1,035 milioni sono solo per il capoluogo. Facendo una media sulle scuole di tutta la regione, sono stati destinati tra i 12 e i 15 mila euro per

scuola, ma concentrandosi su Torino la cifra sale e arriva tra i 20 e i 22 mila».

**Per colmare le disuguaglianze e attrezzare la scuola a questa sfida è sufficiente?**

«L'esigenza è stata posta da una condizione di emergenza e tutto dipende da quanto durerà il periodo di chiusura delle scuole. E proprio pochi giorni fa è arrivata la notizia che il ministero ha destinato altri 80 milioni di euro di fondi comunitari per l'acquisto di computer per i ragazzi».

**Com'è, nel complesso, lo stato del 'digital divide' nel Paese?**

«Purtroppo ancora preoccupante. Dai dati Istat pubblicati ad aprile è emerso che in tutta Italia sono il 33 per cento le famiglie che non possiedono nemmeno un computer,

un dato che scende però al 14,3 per cento, nelle famiglie dove è presente almeno un ragazzo minorenni. Il 12,3 per cento dei ragazzi tra 6 e 17 anni non ha un computer o un tablet a casa».

**Come è il livello delle competenze, invece?**

«Tra gli adolescenti di 14-17 anni che hanno usato internet negli ultimi 3 mesi, l'Istat dice che 2 su 3 hanno competenze digitali basse. Quindi l'emergenza mette in luce non solo una questione di strumenti informatici. Ma da anni il ministero ha avviato un programma per lo sviluppo di un programma di potenziamento delle competenze, sono state istituite le figure degli animatori digitali in ogni scuola e più di recente un'equipe di formazione territoriale si occupa proprio di questo. Sono le nostre sentinelle sul territorio che oggi si sono rivelate questo mai necessarie».

75

REPUBBLICA  
20/4

— 7

**Come hanno reagito all'emergenza insegnanti e presidi? La risposta al bisogno di organizzarsi con un metodo di insegnamento diverso è sufficiente?**

«Stiamo monitorando la situazione dall'inizio dell'emergenza e già all'inizio di marzo il 95 per cento delle scuole del secondo ciclo aveva attivato strumenti per la didattica a distanza. Quantomeno utilizzando gli strumenti messi a disposizione dal governo che sono il registro elettronico e le piattaforme di e-learning. E' stato un enorme sforzo collettivo, sempre più complesso man mano che si scendeva con l'età dei ragazzi. In nessun caso però è saltato del tutto il contatto con gli allievi, nemmeno con i più piccoli o gli studenti in difficoltà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

— 66 —  
**Abbiamo oltre 5 milioni per dotare ogni istituto dei supporti per lezioni a distanza. Altri fondi arriveranno dall'Unione europea**

— 99 —

# «Così cresce il bisogno di Dio»

*Il sociologo Garelli: nell'Italia al tempo del Covid-19 emerge una ricerca spirituale. E di fonti di senso I record tv del Papa e del Rosario? «Legati ai cattolici più convinti ma c'è anche un interesse laico»*

RICCARDO MACCIONI

**N**e siamo convinti tutti. La matematica potrà anche risultare fredda però non mente. Il suo linguaggio è perentorio, preciso, in apparenza senza trappole. E qui i numeri parlano chiaro. Nel tempo della pandemia, dalla Messa mattutina del Papa ai Rosari promossi dalla Cei, in tv e sui social il sacro "sfonda". Un dato per tutti: venerdì 27 marzo la preghiera straordinaria di Francesco davanti a una piazza San Pietro vuota è stata seguita da 17 milioni 400mila spettatori pari al 64,6% dell'intera platea televisiva. Ma cifre record si ripropongono quotidianamente, con Raiuno e Tv2000 a tirare la fila. Più spettatori significano più credenti? A grandi ascolti corrisponde anche un aumento della pratica religiosa? Il professor Franco Garelli, tra i più noti sociologi italiani, ha da poco pubblicato il saggio *Gente di poca fede* (Il Mulino; pagine 264; euro 16) che offre la fotografia di un Paese incerto su Dio ma ricco di sentimenti religiosi. «Questi numeri - osserva Garelli - indicano che in quelli che possiamo definire i cattolici più attivi e convinti c'è un grande movimento di ricerca di fonti spirituali. Un flusso molto interessante verso l'utilizzo di nuove tecnologie per compensare la difficoltà di partecipare a celebrazioni liturgiche dal vi-

vo, per avere momenti di espressione religiosa anche nella pandemia. E la Chiesa livello di base si è data molto da fare per garantire forme alternative di partecipazione. Buona parte ovviamente segue il Papa che ha scelto di far partecipare alla Messa mattutina tutto il Paese. Una presenza continua ma discreta che colpisce in particolare i credenti più vicini che possono seguirlo ogni giorno».

**L'interesse però non riguarda solo loro.** Anche il mondo laico dimostra attenzione, perché trova un Papa che si presenta come una figura calata nelle vicende umane, che propone il messaggio religioso con uno stile semplice ma di prossimità, di vicinanza, di partecipazione delle sofferenze e delle angosce. Colpisce questa presenza del Pontefice straordinaria nella sua ordinarietà, umile, non *ex cathedra*, che parla a braccio, che offre un pensiero facilmente comprensibile, che tocca la sostanza del discorso religioso ma anche delle cose concrete. Significa che nei momenti difficili come quello che stiamo vivendo si è comunque alla ricerca di fonti, di risorse di senso. E il Pontefice pur nella stanchezza, dovuta agli anni, con il respiro affannoso e l'incedere un po' claudicante, sa tenere viva la speranza.

**L'esperienza di questo tempo potrà, se non ridisegnare, modificare le comunità dei credenti?**

Sta facendo crescere nella consapevolezza di molti l'idea che ci può essere una ricerca di spiritualità o di punti di riferimento oltre i confini ordinari, perché attraverso Internet uno può collegarsi con le parrocchie

che vuole, con le comunità con cui si identifica di più, che riescono a organizzare meglio, che sanno offrire meditazioni, riflessioni, luoghi più significativi. Questo va nella direzione dell'affermarsi di una "comunità", di una "parrocchia", di elezione rispetto a una comunità

ordinaria. Dà la possibilità alla gente di selezionare, di vedere, di connettersi con realtà ritenute più significative che sanno interpretare meglio il tempo presente, che facilitano il discernimento.

**Il bisogno di rapporti più "normali" però non viene meno.**

Il virtuale è importante, soprattutto in riferimento ai giovani, ma non cancella l'esigenza dei rapporti umani anche nel campo dello spirito. C'è sempre la nostalgia di una comunità, di un rito reale, non formale, cui uno partecipa e che gli scandisce la vita. Resta il bisogno di un luogo, di un punto di riferimento, di uno spazio, di un ambiente fatto di volti, di un popolo cui si appartiene, anche fisicamente rappresentato.

**In "Gente di poca fede" lei parla del cattolicesimo culturale come fenomeno emergente nel nostro Paese. L'attenzione ai riti in tv va in questa direzione?**

Credo che il cattolicesimo culturale ne sia meno protagonista. Non per nulla all'inizio dicevo che i più presenti sono i credenti convinti e attivi, meno quelli che vivono ai margini di una vita di fede, che interpretano il cattolicesimo, il cristianesimo in chiave i-

**Avenire**

Domenica 19 aprile 2020

PRIMO PIANO 17



dentitaria, etnico-culturale più che religiosa e spirituale. Questi ultimi, che pure possono in parte riconoscersi con il Papa, avrebbero bisogno di figure religiose con un'alta capacità di mediazione, in grado di interpretare anche il lato spirituale di un'appartenenza di tipo culturale. E oggi non se ne vedono tante nel nostro Paese. Non è facile trovare interpreti capace di gettare un ponte tra il credere e un'appartenenza più anagrafica che spirituale dal punto di vista religioso. Da più parti la Chiesa si interroga su che cosa maturerà al termine di questo periodo. Si parla di ritorno all'essenziale....

Io ho promosso e commissionato all'istituto Ipsos una ricerca su "Gli italiani e la religiosità durante il Covid-19". Dall'indagine emerge che in questo periodo prevalgono più i segni di fede che di indifferenza religiosa, più la vicinanza che la distanza da

«La sfida è intercettare i cristiani un po' anonimi senza credere che sia facile recuperarli»

Dio. Sono pochi quelli che prendono spunto dalla pandemia per distaccarsi ancora di più, tuttavia la crescita del bisogno, della domanda religiosa e spirituale resta circoscritta, coinvolge molto di più i credenti praticanti o i cattolici impegnati rispetto alla totalità dei credenti cattolici. E questo mi dà l'idea che non possiamo più rappre-

sentare il nostro Paese come quello di un cattolicesimo di popolo. Dobbiamo uscire da questa prospettiva non perché la Chiesa rinunci a offrire il suo messaggio ai credenti o che si ritengono tali in chiave culturale più che religiosa spirituale. Credo anzi che debba prestare attenzione

anche a questi "quasi credenti", anche a chi sta ai margini della fede.

**Tenendo però conto della loro distanza con i credenti impegnati e attivi, mi sembra di capire.**

Si tratta di mondi che si stanno separando e quindi anche di fronte a questa pandemia le reazioni sono diverse. C'è chi avverte maggiormente il tasso di spiritualità, riflette, prega, si interroga, e chi reagisce in modo laico pur dichiarandosi credente, cioè malgrado permanga in lui un sentimento religioso non interpreta necessariamente queste vicende alla luce di una lente, di una prospettiva di fede. A mio avviso questo aspetto emerge chiaramente, sta crescendo, anche nel modo di intendere il cristianesimo c'è un diverso linguaggio, un diverso alfabeto, una diversa lettura della realtà.

**Mondi differenti dunque.**

Con i quali bisogna prefigurare un tipo di rapporto o di presenza o di attenzione pastorale diversa. Non è che ci sia un'assenza di domanda, ma in molti casi è una domanda che non ha più retroterra, troppo nella penombra cristiana o cattolica per essere coglibile. C'è un'area di credenti un po' anonimi, che non staccano la spina del rapporto con la Chiesa ma hanno un segnale della fede molto debole. E che non si possono considerare prossimi all'altra metà dei credenti, perché mancano alcune condizioni di base, si hanno riferimenti culturali diversi. Credo che la Chiesa debba prendere consapevolezza di questo, non pensando che si tratti di cristiani un po' sconnessi ma facilmente recuperabili. Non è così, qui si tratta di distanze da colmare o comunque di approcci differenti, esiste una domanda di senso verso la quale occorre ricalibrare il rapporto. E una comunità mediamente vecchia nel suo personale religioso e anche per certi aspetti un po' burocratizzata può avere difficoltà a relazionarsi con un'istanza che cresce soprattutto a livello giovanile.

Da oggi il rientro a gruppi. L'alt dell'industria all'ipotesi di chiudere Piemonte e Lombardia

# “Il governo non ci penalizzi” E i piccoli tornano al lavoro

IL CASO/2

CLAUDIA LUISE

**P**rove tecniche di ripartenza nelle aziende torinesi. Quella che inizia oggi è una settimana considerata importante dagli imprenditori per progettare concretamente la ripartenza a partire dagli ordini già pronti da spedire, la manutenzione dei macchinari e la ricezione delle materie prime che serviranno quando il lockdown sarà allentato. Succede, ad esempio, alla Elbi di Collegno ma anche alla Teksid di Carmagnola dove si ripartirà gradualmente con circa 60 persone sul primo turno e sul turno centrale. In stabilimento ci saranno attività legate solo alla Ricerca e sviluppo: non ci sarà alcuna attività produttiva. Ma è un modo per iniziare a comprendere praticamente come far funzionare alcune questioni complicate tra cui la mensa, risolta spostando l'orario di pausa pranzo alla fine del primo turno di lavoro per consentire ai lavoratori di lasciare lo stabilimento prima, ma mangiare a casa.

Fca, Cnh, Magneti Marelli, Iveco e i grandi gruppi dell'automotive sono chiusi. A riprendere sono le piccole e medie imprese che riforniscono aziende internazionali operative, soprattutto tedesche. «Questa settimana ci sarà una fase preparatoria alla ripartenza, le aziende vogliono arrivare pronte a maggio. E' difficile ora dire quanti lavoratori riprenderanno perché è ancora un momento interlocutorio», spiega Davide Provenzano della Fim. Per avviare la produzione ci vorrà ancora tempo e, nelle ipotesi più ottimistiche, prima di avere una percentuale di operai in fabbrica che supererà la metà dell'organico bisognerà aspettare fine maggio. E il segretario torinese della Uilm, Luigi Paone, aggiunge: «Le aziende medio piccole si



Il mercato della Coldiretti di ieri mattina

ANSA

PINEROLO

## “Ciao amico eretico, riconosci la mia voce?” Il vescovo guarito chiama il pastore valdese

«Ciao amico eretico, riconosci la voce?». Inizia così la telefonata che ieri pomeriggio il vescovo di Pinerolo, Derio Olivero, ha fatto a Gianni Genre, pastore della chiesa valdese. «Con questo esordio pieno di ironia, ha chiamato il Vescovo, per noi il nostro fratello in Cristo, Derio Olivero - spiega il pastore protestante - avevamo avuto degli scambi di messaggi sia nei giorni in cui era già ricoverato in ospedale per il Covid 19, sia dopo il lungo blackout che ha dovuto vivere dopo essere stato intubato e poi tracheotomizzato. Già all'inizio della scorsa settimana mi aveva voluto inviare un

paio di Whatsapp per dirmi che era “tornato” dal viaggio del coma farmacologico artificiale, ma non mi aspettavo che la voce fosse già così chiara». E aggiunge: «Abbiamo parlato della sua esperienza, di cui non dirò nulla, solo la calda sensazione a cui mi ha accennato di essere - accompagnato - dalla presenza del Signore, anche quando gli dissegno a chiare lettere che non sarebbe stato certo il risveglio». E il prelado, che nei giorni scorsi aveva ricevuto la telefonata del Papa, ha riferito al pastore che il pontefice gli aveva chiesto di salutare i fratelli e le sorelle valdesi. A.GI.

stanno dando da fare per preparare la fase 2. Non stiamo parlando di grandi numeri di operai a lavoro, ma pochi gruppi contingentati che stanno avviando la manutenzione e le attività propedeutiche. Un esempio? La Abac di Robassomero».

Negli ultimi dpcm è più chiara la possibilità di coinvolgere un numero contingentato di lavoratori per ricevere e spedire ordini, sottolinea l'Unione industriale che ha anche consigliato con una circolare di accelerare sulla riprogrammazione degli spazi e dei processi produttivi, oltre a sollecitare gli accordi sindacali per le aperture in sicurezza. Per Edi Lazzi della Fiom «i dati epidemiologici del Piemonte non sono incoraggianti quindi una vera accelerata alla riapertura non c'è per fortuna. Gli accordi sulla sicurezza, invece, procedono. Ne abbiamo già siglati una trentina e puntiamo ad arrivare al numero più alto possibile». Agita e spaventa la possibilità che si vada verso una proroga del lockdown solo in Piemonte e Lombardia. Ipotesi che tutti i settori produttivi scongiurano. «Spero che prima del 4 maggio anche i nostri contagi possano diminuire e allinearsi al resto d'Italia. Capiamo le necessità sanitarie, che sono prioritarie - spiega il presidente di Confindustria Piemonte, Fabio Ravanelli - ma una scelta del genere dal punto di vista economico sarebbe un danno enorme per la nostra Regione perché usciremo fuori dalla filiera anche italiana, non solo internazionale, come sta accadendo in queste settimane». Una posizione comune a quella di Fabrizio Actis, presidente regionale Cna. «Confidiamo che ci sia un piano nazionale, e solo nazionale, che dia indicazioni sulla riapertura e coinvolga anche il Piemonte - conclude -. Convince poco lo schema “tutto chiuso o tutto aperto”».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LUNEDÌ 20 APRILE 2020  
LA STAMPA 35

## Vanchiglia dopo l'inchiesta sugli antagonisti: non siamo una zona franca “Bisogna far vivere i luoghi a rischio Lo spaccio si combatte con la socialità”

### REAZIONI

IRENE FAMA  
DIEGO MOLINO

«**L**a violenza non è mai la risposta. Non è così che si risolve la questione spaccio». Il quartiere Vanchiglia prende le distanze dalle operazioni anti-pusher che, stando a quanto documentato in un'indagine della Digos,

sarebbero state organizzate da alcuni esponenti del centro sociale Askatasuna nel mese di ottobre. In sette sono stati indagati per violenza privata aggravata. Sono accusati di aver preso a calci e a pugni in via Cesare Balbo due spacciatori e minacciato una donna che portava loro dei panini.

Il pm Enzo Bucarelli li ha invitati a comparire per un interrogatorio il 4 maggio. E nel frattempo Askatasuna

risponde con un post su Facebook: «Se via Balbo si ama, serve che in questo luogo non ci siano né spaccio né madama» e garantisce che continuerà «ad organizzare iniziative di solidarietà dal basso che mai come in questo momento se ne sente davvero il bisogno». Sugli episodi contestati, il centro sociale preferisce «non spendere molte parole e lasciare che tutti si facciano un'opinione».

Tra i primi a commentare gli episodi c'è il presidente della circoscrizione 7 Luca Deri. «Siamo sempre stati convinti che il loro protagonismo, negli ultimi mesi, sia rivolto più contro la presenza delle forze dell'ordine piuttosto che contro gli spacciatori. Askatasuna ritiene che il borgo sia zona franca, in cui lo Stato è un intruso». Una posizione che si può leggere su quasi tutti i muri del quartiere, dove, ad ogni angolo, tornano le scritte: «Fuori gli sbirri dai quartiere».

Don Gianluca Attanasio, il parroco di Santa Giulia, condanna ogni violenza: «Bisogna rendere i luoghi vissuti per favorire la socialità e a questo obiettivo posso-

### Su «La Stampa»

#### Ronde anti pusher, sette denunciati



**NUOVA COLLABORAZIONE**  
IN SEVERI CASI DI INSERIMENTO PER IL COMPLESSO  
IL LAVORO QUALITATIVO DI COLP. SAGARTE RAI  
NON È STATO SOSPESO

Sul giornale di ieri la notizia dell'indagine della Procura su Askatasuna e sulle presunte violenze contro gli spacciatori. Gli antagonisti non li vogliono nel quartiere perché richiamano troppa polizia.

no contribuire tante anime – dice – Sempre, però, in maniera propositiva, senza violenza. La presenza delle forze dell'ordine è fondamentale».

La piazza, l'oratorio, la scuola primaria Fontana: questi i luoghi assediati dagli spacciatori. «Prima della pandemia stavamo ipotizzando una serie di attività per la primavera, anche in collaborazione con i commercianti del quartiere – dichiara il dirigente scolastico Oscar Maroni – E anche il patto sulla sicurezza integrata, firmato alcuni mesi fa, va nella direzione di privilegiare l'educazione prima della repressione». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Primo piano** | L'emergenza sanitaria



# LE FAMIGLIE

Un blog torinese con la campagna #noncisiamao lancia la provocazione al governo: mamme al lavoro e scuole chiuse, occuparsi dei figli sarà un problema

## «Chi si occuperà dei bimbi nella Fase 2?»

«Non ci siamo». Nei pensieri di chi governa, nelle dichiarazioni, nel dibattito «dei piani alti». Ma, soprattutto, nelle misure economiche e sociali pensate per la Fase 2 dell'emergenza coronavirus. Sono i bambini e le famiglie, il cui futuro in vista della riapertura delle attività produttive è un grande punto interrogativo: «Chi si occuperà dei più piccoli, quando riapriranno uffici e aziende?».

#noncisiamao è l'hashtag della campagna social lanciata dal gruppo Mammadimera, il blog da 52 mila follower che tratta la maternità con to-

**52**

**Mila**  
Sono i follower del blog «Mammadimera», dedicato alla maternità con toni ironici

ni ironici, che ha l'obiettivo di far arrivare al governo le domande urgenti delle madri, invitandole a farsi una foto con il cartello «Chi pensa ai bambini» e taggare le ministre all'Istruzione Lucia Azzolina e alle Pari Opportunità Elena Bonetti. «Il fatto che le scuole rimarranno chiuse — racconta una delle due fondatrici, Francesca Fiore — è passato sotto silenzio, ma noi siamo andate nel panico: la maggioranza delle madri hanno già usato tutti i permessi possibili, ma dal 4 maggio saranno chiamate a tornare a lavorare; chi si occuperà dei nostri

figli, chi continuerà a seguirli nella didattica online». Ma quella di Francesca è la preoccupazione di tantissime altre donne, che rischiano di fare un passo indietro in diritti conquistati a fatica: «Continuavamo a ricevere centinaia di messaggi disperati, e un sacco di madri ci hanno detto: "Mi licenzierò, non ho altra possibilità": rischiamo un passo indietro di 50 anni, perché chi vuoi che sacrifichi il proprio lavoro? Volevamo incanalare il malcontento e farlo emergere: così, abbiamo lanciato la call to action».

Il post ha raggiunto 202 mi-

la persone su Facebook e oltre 10 mila su Instagram in 48 ore, rappresentazione plastica di quanto il problema sia sentito. «D'altronde — aggiunge la sua socia, Sara Malnerich — le risposte individuate finora, 15 giorni di congedo retribuiti al 50% e un bonus babysitter da 600 euro, non sono assolutamente soddisfacenti. E perché le necessità psicofisiche e relazionali dei figli non vengono prese in considerazione? L'estate è alle porte e le ferie sono terminate, già utilizzate in questi mesi, i nonni, per chi ne può godere, welfare di comodo sul

**600**

**Euro**  
Il bonus per le babysitter, risposta finora individuata dal governo Conte

quale il governo conta da sempre, in questo momento sono fuori servizio». E i centri estivi, come sottolineano entrambe, «sono spariti dai radar».

Le risposte, Francesca e Sara non le hanno, non spetta a loro darle — se non quelle ironiche: «O depenalizzano l'abbandono di minore, oppure lo sfruttamento del lavoro minorile, così mandiamo loro in ufficio e noi restiamo a casa». Quelle urgenti «spettano al governo».

**F. Ang.  
G. Ric.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Matteo Pettinari e Rinaldo Do volontari in Costa d'Avorio e Congo

# I «don» in campo in Africa: «Anche qui si muore, ma non ce ne andiamo»

di Nicolò Fagone La Zita

«**P**er noi contenere il contagio è vitale, la terapia intensiva più vicina è a 250 chilometri di distanza. Le previsioni stimano 9 mila contagi per la fine di aprile, di cui 2 mila con necessità di un respiratore, ma in tutta la Costa d'Avorio ce ne sono a malapena cento». Matteo Pettinari, 39 anni, è uno dei missionari della Consolata torinese. Da pochi mesi è il responsabile del centro di salute di Dianra, una piccola città a nord del Paese africano. «I sistemi sanitari sono debolissimi e informare le persone sulle pratiche igieniche è un'impresa — racconta — l'80% non sa leggere né scrivere».

Il Paese ha già dichiarato lo stato di emergenza e preso misure restrittive. Oltre alla sospensione di qualsiasi evento è stato indetto il coprifuoco dalle 21 alle 5. In pochi però



Aiuto Matteo Pettinari, 39 anni, è uno dei missionari della Consolata torinese responsabile del centro di salute di Dianra

seguono le norme: «La coscienza qui è molto limitata e forse è meglio così. La speranza è che il virus sia meno aggressivo rispetto all'Italia, la popolazione è giovane». Don Matteo non nasconde un certo timore: «I tamponi non esistono e le mascherine le hanno fatte dei sarti del villaggio. Ho paura per le persone a cui voglio bene». A mancare sono anche gli ammortizzatori sociali: «È difficile dire a una

La parola

## DIANRA

Dianra è una città, sottoprefettura e comune della Costa d'Avorio, situata nella regione di Béré. È capoluogo dell'omonimo dipartimento e conta una popolazione di 53 700 abitanti

commerciante di non vendere al mercato, per lei significa non avere un pasto la sera». Un contesto in cui essere missionario è ancora più difficile: «Potrei cercare rifugio in Europa, ma il ruolo mi impone di stare qui e lottare». Don Matteo lancia un appello: «Il mondo non si dimentichi dell'Africa. Qui la vita è precaria, da sempre, rischiamo di sprofondare ancora».

Una situazione simile la sta vivendo padre Rinaldo Do, 63 anni, della parrocchia di Saint Hilaire a Kinshasa, in Congo. «Qui non ci sono materiali di protezione e forse non li vedremo mai. Esiste un problema di accesso a tutto ciò che è basilico». Il Paese ha assunto le stesse misure del Congo, «ma nelle baraccopoli vivono 20 persone in pochi metri. Non hanno pc o altro per passare il tempo. I bambini sono in strada a giocare. Le persone ancora non si rendono conto, pensano siano sufficienti delle erbe cotte». Evitare gli assembramenti è impossibile, molti dipendono dai rubinetti pubblici. «Le strutture ospedaliere sono povere e la salute è a carico della persona — continua don Rinaldo — i casi positivi, circa un centinaio, vengono accolti in strutture dove si trovano già altri malati. Il Congo per dimensioni è otto volte l'Italia, ma ci sono solo tre ospedali. L'élite ha sempre speso le proprie ricchezze per capricci personali, ma adesso non può recarsi nei migliori ospedali europei. Siamo tutti nella stessa barca, speriamo non affondi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Olivero ricoverato: «Mi ha chiamato il Papa»

Al vescovo di Pinerolo la solidarietà del pontefice: «Gli ho parlato bene del nostro ospedale»

«**M**i ha telefonato proprio ora il Papa. Questa è una bella notizia per la nostra piccola diocesi. Gli ho parlato molto bene del nostro ospedale». Sono le 16.40 quando il vescovo Derio Olivero, 59 anni, scrive questo messaggio al suo vicario Gustavo Bertea. Era stato proprio Bergoglio, nel 2017, a nominare il cuneese Olivero vescovo di Pinerolo.

Monsignor Olivero è ricoverato all'ospedale Agnelli dal 19 marzo, pochi giorni dopo aver scoperto che il coronavirus aveva colpito anche lui. Le sue condizioni di

salute stanno lentamente migliorando, ma il cammino verso la guarigione non è del tutto terminato. È ancora molto debole e fatica a parlare. Ed è con un filo di voce che ieri ha risposto al Santo Padre. Papa Francesco ha voluto far sentire la propria vicinanza al vescovo e a tutta la diocesi di Pinerolo, che non ha mai smesso di pregare per il suo monsignore. È stata una telefonata breve, ma intensa. Tra lo stupore di medici e infermieri, Papa Francesco ha chiamato direttamente il reparto di Terapia intensiva dell'ospedale Agnelli. E prima di interloquire direttamente col vesco-



Vescovo Derio Olivero, 59 anni

vo, si è trattenuto alcuni minuti con il direttore del reparto Mauro Pastorelli. Il Santo Padre si è informato delle condizioni di salute del prelado, ma ha anche voluto infondere coraggio e ringraziare il personale dell'ospedale che ricorderà nelle sue preghiere.

Per monsignor Olivero sono state settimane difficili, ma ora «è uscito dalla fase più critica della malattia, sta migliorando e, sebbene con fatica, è in grado di parlare», fanno sapere dal nosocomio.

Il prelado ha scoperto di essere positivo attorno alla metà di marzo e ha immediatamente cominciato la quaran-

tena. Poi le sue condizioni di salute sono peggiorate e il 19 marzo è stato ricoverato in terapia intensiva a Pinerolo. «Mi intubano per una decina di giorni. Pregate per me», aveva scritto al suo vicario agli inizi di aprile. Un appello accolto dall'intera comunità pinerolese: un gruppo di fedeli aveva anche lanciato la proposta di una staffetta di

**Colpito dal virus**  
Migliora e lunedì sarà sottoposto a un nuovo tampone per verificare se è ancora positivo

preghiera. «L'idea è semplice - avevano spiegato i promotori -: fare in modo che in ogni momento della giornata ci sia qualcuno che preghi per lui e per tutte le persone che hanno bisogno».

La prima buona notizia è arrivata la sera di Pasquetta. «Da un'ora respiro da solo. Quasi. Magari ce la faccio. Il Signore e Maria hanno fatto il miracolo insieme ai medici e infermieri», ha scritto il prelado al suo vicario, che ha poi diffuso il messaggio tra i fedeli. Lunedì il vescovo sarà sottoposto a un nuovo tampone per verificare se sia ancora positivo al coronavirus o se il miglioramento delle sue condizioni sia legato anche al superamento del contagio.

**Simona Lorenzetti**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# In video i sermoni dell'Imam Il Ramadan si fa a moschee chiuse

MARIA TERESA MARTINENGO

Inizierà venerdì 24 aprile un mese di Ramadan come non si è mai visto. Le moschee saranno chiuse, nel rispetto delle indicazioni anti contagio, mancherà la dimensione dell'incontro, è cancellata la preghiera finale alla tettona del Parco Dora con migliaia di fedeli. Esclusa anche la possibilità di accogliere i poveri in moschea per la cena dopo la rottura del digiuno.

«Sarà un Ramadan diverso, ma più che mai faremo il possibile per mantenere i contatti con la comunità attraverso whatsapp, con momenti su Zoom, il sermone dell'imam non mancherà mai» riflette Brahim Baya, portavoce dell'Associazione Islamica delle Alpi che gestisce le moschee Taiba, in via Chivasso, e Rayan, in via Reyceud. «Il fatto che non lo si possa vivere insieme come comunità, porrà l'accento sull'aspetto dell'introspezione e della dimensione familiare. Perché Ramadan è anche il mese della famiglia. Uno degli scopi del digiuno è elevare la spiritualità e farci entrare in empatia con chi ci è vicino e con chi soffre». A proposito di sofferenti, Baya ricorda che «ogni anno le nostre moschee distribuivano pacchi viveri ai bisognosi. Ora grazie a un



La Moschea Taiba di via Chivasso

progetto e a una raccolta fondi potremo consegnare in una prima fase a 100 famiglie una spesa. Domani inizieremo a distribuire casa per casa. Molte persone che svolgevano lavori informali sono state messe profondamente in crisi dalle misure di contenimento del Covid19. Anche la chiusura del mercato di Porta Palazzo non aiuta».

Grazie a «Insieme vicini nella lontananza», in collaborazione con Generazione Ponte, Fondazione Nesta Itali e Compagnia di San Paolo, verranno distribuiti alimenti per circa 350 persone con background

**BRAHIM BAYA**  
PORTAVOCE  
ASSOCIAZIONE ISLAMICA



Con una raccolta fondi potremo consegnare in una prima fase la spesa a 100 famiglie

migratorio e non, tra cui madri in difficoltà e studenti. «Per alcune famiglie individuate è previsto anche il supporto ai genitori in difficoltà nell'aiutare i figli con i compiti» spiega Baya.

Walid Dannawi, vice presidente della Moschea Omar di via Saluzzo spiega che «ogni anno, grazie alle donazioni della gente che veniva in moschea, ogni sera di Ramadan davamo 200 pasti ai bisognosi che con gli orari del digiuno non potevano andare alla mensa dei poveri. Questa volta andiamo a cercare i donatori uno per uno, ma non è semplice. E non potremo dare cibo, daremo un po' di denaro». All'ingegner Dannawi è un pensiero che fa male: «Dobbiamo arrivare a diecimila euro. Senza passaggio di fedeli, le moschee oggi sono tutte in difficoltà».

Walid Bouchnaf, portavoce della Confederazione Islamica Italiana che a Torino riunisce varie moschee tra cui la Mohamed VI di via Genova, sottolinea che «il mese di Ramadan in Italia è sempre stato un evento condiviso con tutta la cittadinanza, ne è esempio la giornata di Moschee aperte. Quest'anno, purtroppo, vivremo lontani dalla moschea e da tutti i momenti di incontro. Chiediamo ad Allah il Misericordioso di accettare le nostre preghiere e di donarci al più presto quella normalità che abbiamo dato per scontata per troppo tempo».—

© RIPRODUZIONE RISERVATA

T1 PR

Negli ultimi giorni è l'unico territorio in cui i casi sono aumentati di oltre il 30%, vicino il sorpasso all'Emilia Romagna Rsa e più tamponi spiegano l'ascesa, ma la percentuale di test positivi è doppia rispetto alla media nazionale

# La settimana nera del Piemonte

## Nessuna regione cresce così tanto

IL CASO

ANDREA ROSSI

I numeri di ieri dicono questo: 2.440 guariti (304 in più di venerdì), 78 nuove vittime comunicate, che portano il totale a 2.302, di cui 942 in provincia di Torino. E 20.581 piemontesi positivi al coronavirus, 627 in più di venerdì.

Ma è l'intera settimana - arco di tempo statisticamente rilevante, a differenza della singola giornata - ad aver fatto del Piemonte il grande osservato d'Italia. A tutti gli ef-

fetti, la regione italiana che più fatica a contenere l'avanzata del virus.

C'è un solo territorio che nell'ultima settimana ha vissuto un'impennata di casi positivi al Covid-19 superiore al 30%, ed è il Piemonte: un aumento di casi del 31,6% in sette giorni. Nessuno ha fatto peggio: sei regioni (Trentino, Liguria, Toscana, Lazio, Abruzzo, Puglia) sono cresciute di oltre il 20%, una sola - l'Umbria - di meno del 10%. Il Piemonte - come mostrano le elaborazioni fornite da YouTrend, società di analisi e sondaggi tra le più quotate,

sulla base dei dati ufficiali della Protezione civile - è anche la regione con il trend di crescita più aggressivo rispetto alle settimane precedenti, particolare che dimostra un fatto: non assistiamo a un balzo episodico ma a un'ondata lunga che monta da settimane e che ora sta raggiungendo l'apice, portandoci anche oltre - in termini percentuali - la Lombardia, il grande malato d'Italia. Già, perché la Lombardia continua a galoppare avendo numeri assoluti altissimi: oltre 5 mila nuovi contagiati in una settimana. Però in termini per-

centuali sta vistosamente rallentando: negli ultimi sette giorni l'avanzata del contagio si è mantenuta tra il 10 e il 20%, rispetto alle settimane precedenti; insieme con Emilia Romagna e soprattutto Veneto è la flessione più vistosa.

Si dirà che il balzo del Piemonte dipende da due fattori: la situazione delle residenze per anziani e il forte aumento di tamponi. È vero, ma si tratta in entrambi i casi della dimostrazione di una situazione che covava da tempo e non emergeva soltanto per la penuria di test e

l'abbandono delle Rsa. Non appena si è cambiato passo i casi sono esplosi facendo schizzare i numeri. Del resto il Piemonte ha sì analizzato 25 mila tamponi nell'ultima settimana, ma la Lombardia ne ha processati 50 mila, l'Emilia 25 mila, il Veneto 49 mila e la Toscana 21 mila. Ma il tasso di test con esito positivo qui è il doppio della media nazionale: il 12% (nell'ultima settimana addirittura il 20) contro il 10% della Lombardia e il 6% del resto d'Italia. A parità di tamponi, il Piemonte è diventata la seconda regione italia-

na per casi attuali di Covid, la terza per casi totali (inclusi vittime e guariti), e Torino ha ormai quasi raggiunto Bergamo come terza provincia più colpita (9.791 a 10.629, divario dimezzato in tre giorni).

Ancora una volta, però, sono i numeri relativi a raccontare la situazione: il Piemonte in una settimana è passato da 266 casi censiti ogni 100 mila abitanti a 321, la Lombardia da 294 a 332. Ora il divario è "solo" di 11 casi ogni 100 mila abitanti; una settimana fa era quasi il triplo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TI PR